

Indice

p. 9 Introduzione

Gli anni della convivenza
prima parte

17 Capitolo 1

La comunità ebraica

- 1.1. Conquistati, 17
- 1.2. Le condizioni economiche, 23
- 1.3. Ricerche storiche, 31
- 1.4. Evoluzione, 40
- 1.5. I notabili, 44

51 Capitolo 2

Il governo di Mario Lago

- 2.1. Pieni poteri, 51
- 2.2. Lago e la comunità ebraica, 54
- 2.3. Modernizzare, 58
- 2.4. L'ordine pubblico e il controllo della popolazione, 63
- 2.5. Cittadinanza e sudditanza, 73

93 Capitolo 3

La scuola

- 3.1. L'organizzazione scolastica di Rodi, 93
- 3.2. La scuola ebraica, 99
- 3.3. Le scuole musulmane, 114
- 3.4. Le leggi razziali e la scuola, 117

- p. 125 Capitolo 4
Il Collegio rabbinico
 4.1. Un progetto comune, 125
 4.2. La parabola finale, 145
 4.3. La chiusura, 153
 4.4. Direttori, professori, alunni, 159
- 165 Capitolo 5
Il movimento revisionista a Rodi
 5.1. Generazioni, 165
 5.2. Sionismo e razzismo, 182
 5.3. Razzismo o tolleranza?, 198
 5.4. Profughi, 202
 5.5. Boicottare la Germania, 207
- 215 Capitolo 6
Crisi mondiale e migrazione
 6.1. Partenze, 215
 6.2. Le professioni, i negozi, gli imprenditori, 221
 6.3. La dinamica della popolazione, 227
 6.4. In Turchia, 242
- Gli anni della distruzione*
 seconda parte
- 251 Capitolo 1
Le leggi razziali
 1.1. De Vecchi. Dalla fascistizzazione all'esclusione, 251
 1.2. Le leggi razziali nelle isole italiane dell'Egeo, 257
 1.3. La Turchia e le leggi razziali, 280
 1.4. Il censimento razzista del 1939, 283
 1.5. Gli elenchi speciali, 288
 1.6. Chi parte, chi resta, 291
 1.7. Il cimitero ebraico, 299
 1.8. Matrimoni misti, 304
- 315 Capitolo 2
Il viaggio del Rim
 2.1. Arrivi e partenze, 315
 2.2. Le altre navi, 333
 2.3. Espatri clandestini, 337

- p. 345 Capitolo 3
La guerra
3.1. L'ammiraglio Campioni, 345
3.2. Deportazioni, 353
- 365 Capitolo 4
L'armistizio nel possedimento
4.1. L'8 settembre 1943, 365
4.2. L'occupazione, 376
4.3. Carestia, 378
4.4. I bombardamenti del 1944, 380
- 385 Capitolo 5
La deportazione della comunità ebraica
5.1. Operazioni segrete, 385
5.2. La pianificazione. Il controllo delle carte di identità, 387
5.3. La comunità ebraica sotto l'occupazione tedesca, 394
5.4. L'accerchiamento, 399
5.5. La deportazione, 403
5.6. I numeri, 407
5.7. I motivi dell'intervento del console turco, 419
5.8. Il trasporto più lontano, 421
- 425 Capitolo 6
Gestione dei beni ebraici
6.1. Il sequestro dei beni, 425
6.2. Le case, 439
6.3. La fame e gli sfollati, 442
- 449 Capitolo 7
Il dopoguerra
7.1. Displaced Persons, 449
7.2. Rientri, 458
7.3. Restituzione, 461
7.4. Gli italiani, 466
- 477 Conclusioni
483 Bibliografia
495 Archivi, fondi, fascicoli consultati
511 Indice dei nomi

Introduzione

«Nel mondo non esistono più ebrei, un popolo che non esiste più e che non esisterà più». Questa frase di Marek Edelman, scritta in *Umschlagplatz*, può valere per la comunità ebraica di Rodi. Di loro, degli ebrei rodiosi, si tratterà in questo libro. Non di tutta la loro storia secolare, che affrontarla non sarebbe stato nelle mie capacità, ma del periodo italiano, ossia di quei 35 anni (1912-1947) in cui Rodi e le sue isole fecero parte, come zone occupate prima e come possedimento poi, dell'Italia.

La ricerca è partita da una precedente indagine sull'occupazione italiana della Grecia durante la Seconda guerra mondiale, quando il Dodecaneso era italiano. Mi recai a Rodi per cercare documentazione sugli anni successivi al settembre 1943, quando cominciarono i guai per i nostri soldati un po' in tutte le zone di occupazione nei Balcani. A Rodi trovai un archivio abbastanza interessante sulla presenza italiana. Studiai per qualche settimana, quindi decisi di tornare per approfondire. Ne parlai con la direttrice, dottoressa Irini Toliou, e insieme decidemmo di inoltrare domanda all'archivio centrale di Atene, da cui dipendono tutti gli archivi di Stato locali greci, affinché potessi collaborare come archivista per rivedere le carte, che, nonostante la buona volontà, manifestavano problemi di inventario. Quando tornai, nell'autunno del 2013, avevo in tasca il permesso ufficiale di Atene ed ero un archivista volontario a tutti gli effetti e con tutti i livelli di accesso. Così, studiavo e rimettevo in ordine, collaborando con una stagista arrivata dall'Italia, Eleonora Papone.

Nel frattempo, stavano giungendo a soluzione vecchie trattative tra l'archivio e la locale centrale di polizia. Nel 1947, quando Rodi passò alla Grecia, la polizia greca impiantò i propri uffici nella caserma dei nostri carabinieri. L'archivio dell'ufficio centrale speciale, creato nel 1932, si trovava in una stanza che dava sul cortile e i greci decisero di conservarlo. Ogni tanto la polizia riprendeva in mano una pratica, appuntava qualcosa, traduceva un documento. Passarono gli anni, i decenni, e il tutto, da un punto di vista operativo, divenne poco attuale, quindi inutile, infine ingombrante. I circa 450 metri lineari di archivio dovevano essere smaltiti. Andammo lì, prendemmo sotto la nostra responsabilità il fondo e lo portammo all'interno del quartiere ebraico, nel retro di un palazzo chiamato Navarcheio, l'ammiragliato dei cavalieri. Qui ho studiato, inventariato e rimesso in ordine l'intero fondo di quella sorta di servizio informazioni del governatore, grazie anche ai finanziamenti dell'Holocaust Memorial Museum di Washington. Ne sono usciti migliaia di fascicoli personali riguardanti i membri di tutte le comunità religiose – l'ortodossa, l'ebraica e la musulmana – contenenti informative di carattere politico, economico e sociale. Insomma, stava accadendo ciò che qualsiasi studiosa o studioso sogna: trovare un archivio intero e potercesi immergere.

Da lì a decidere di ricostruire le vicende della comunità ebraica il passo è stato breve. Trascorsi a Rodi un'estate e un inverno a leggere e pormi domande. Conobbi studiosi italiani e stranieri che da anni si occupavano di Shoah, mi recai negli Stati Uniti, tornai in Italia e consultai i nostri archivi con in tasca le domande giuste, che senza i fascicoli del fondo dell'ufficio centrale non avrei mai saputo pormi. Le domande formarono l'ossatura della nuova ricerca; le risposte ricoprirono lo scheletro di muscoli¹.

Porre al centro dell'indagine la gestione e il governo degli italiani non era difficile. Ma andava evitato. Il problema vero era

1. G. De Luna, C. Colombini, *Storia*, Egea, Milano 2014, p. 43, dove scrivono: narrare è «un po' rivestire di carne e ossa figure che le prove racchiuse nei documenti hanno reso fantasmatiche e incorporee».

comprendere la reazione di una comunità relativamente piccola, ma fondamentale all'interno di una società complessa come quella ottomana, multi-etnica, multi-religiosa e multi-linguistica, di fronte a un cambio così repentino di governo, che portò nelle isole una nuova cultura, una nuova religione, un nuovo regime, classicamente liberale prima, orgogliosamente fascista dopo il 1922. In mezzo, nel primo decennio di presenza italiana, scoppiò una guerra mai vista prima, la Guerra mondiale, che mutò il modo di pensare, di vedere il mondo. Per gli ebrei europei si aprirono prospettive inaspettate qualche anno prima: la Gran Bretagna ebbe il mandato su alcune regioni già appartenenti all'Impero ottomano, tra cui la Palestina, che poteva diventare, anzi, tornare a essere la loro casa nazionale. Ci provarono, si organizzarono, partirono. Da ogni luogo, anche da Rodi. Poi sull'Europa si abbatté la crisi del 1929, quindi la spinta razzista ed espansionista tedesca, infine la persecuzione dei beni e dei diritti degli ebrei. La Gran Bretagna fermò la migrazione ebraica dall'Europa, gli arabi di Palestina si rivoltarono più volte, gli ebrei si riorganizzarono e continuarono a partire, sostenuti dal revisionismo di Vladimir Jabotinsky. Rodi in tutto questo non rimase a guardare. Se le vecchie generazioni della comunità ebraica erano moderate e manifestarono il desiderio di adeguarsi ai cambiamenti seguendo le linee guida del governo italiano, che modernizzava senza stravolgere, i giovani furono scossi dalle nuove idee dei revisionisti. Erano pronti a discutere, a sollevare dubbi, a partire, organizzandosi alla maniera dei giovani del Betar, eludendo i divieti italiani con l'idea che, in fondo, revisionismo e fascismo andassero verso la stessa meta: ordine e orgoglio nazionale². Tutto ciò è documentato: i dubbi, le polemiche e le censure. Il governo italiano provò a mediare. A volte aprì le porte, in altre

2. Tra le organizzazioni dipendenti dalla New Zionist Organization si trovano il Berith Yosef Trumpeldor, alleanza di Yosef Trumpeldor, meglio conosciuta come Betar (36.000 iscritti), e il Berith Hahayal, unione di ex combattenti e militari ebrei che contava 2.000 aderenti. Il Betar, fondato a Riga nel 1923, ebbe il suo bacino di consensi più alto in Polonia, raccogliendo fino al 1939 circa il 50% dei suoi membri europei. Fu proprio in Polonia, tra l'altro, che nel 1936 Vladimir Jabotinsky annunciò la partenza di un milione e mezzo di ebrei in dieci anni; J. Tomaszewski (a cura di), *Niepodległa Rzeczpospolita* [Re-

occasioni le chiuse. Seguiva le incertezze di Roma e di Mussolini, ma non perdeva di vista gli equilibri locali.

Quando furono varate le leggi razziali, tutto cambiò. La comunità ebraica di Rodi entrò in un tunnel dal quale non uscì più. Fu falciata dalle partenze, dei giovani soprattutto. Fu costretta a rivedere il suo rapporto con l'Italia e tornò a sperare quando, nel 1939, le partenze coatte furono interrotte da Roma. Ma nulla restò come prima. Mussolini aveva deciso la svolta razzista soprattutto per due motivi: preparare l'Italia alla nuova Europa ipotizzata da Hitler, nella quale solo le nazioni pure avrebbero esercitato il ruolo guida, e rafforzare al proprio interno il regime intorno a un'idea forte, tale da sostenere la fascistizzazione della società, che tardava a imporsi. La guerra contro l'Etiopia prima e quella in Spagna poi avevano preparato il terreno. Con il 1938, sembrava, il cerchio si poteva chiudere. Ma il duce sostenne nella sua impresa militare l'alleanza dell'ultima ora, la Germania, e fece precipitare il Paese in un nuovo scontro mondiale. Aveva ottenuto molto durante i diciotto anni precedenti, eppure non bastava. A Rodi si persero i riferimenti. Chi poté, andò via. Chi restò, finì sotto i bombardamenti britannici, che fecero decine di vittime civili.

Nelle isole il Regio esercito era numeroso e ben organizzato; in fondo era a casa sua. Mancò una guida forte. Cesare Maria De Vecchi, contrario alla guerra, aveva lasciato Rodi nel 1940. Chi lo sostituì non si rivelò all'altezza. Cedette le armi di fronte a un quarto degli effettivi tedeschi, si lasciò arrestare, non sostenne la resistenza a Lero e Coò. La tragedia si consumò velocemente: quando mancarono la politica e l'esercito, il governo italiano finì nelle mani di quattro burocrati opportunisti e propensi a obbedire non tanto per salvarsi la vita, quanto per continuare a vivere bene. La responsabilità di questa gente, che tenne le redini dell'amministrazione rodiana dal 1943 al 1945, non fu quella di aver perseguitato gli ebrei, perché a questo ci pensarono le SS. Fu di non avere avvertito, di essersi la-

sciata coinvolgere nella redazione della documentazione necessaria alla deportazione, di non aver fermato gli assassini e aver permesso la distruzione completa di una comunità secolare. Dopo, ebbe anche l'ardire di voltare le spalle a queste azioni, inventandosi una inesistente resistenza all'occupazione tedesca. I governi repubblicani italiani conclusero l'opera, sigillando quel passato con un marchio di oblio. La vergogna della sconfitta era troppo grande.

Grazie agli archivi posso documentare questa complicità e ridurre il caos e l'indeterminatezza della Storia, come si fa con una frattura. Lo scopo non è ribaltare il mito del «buon italiano», perché i miti appartengono al passato e il passato mi interessa poco, per non dire nulla. Mi interessa la riduzione del passato al presente, mi interessa capire le responsabilità di chi è venuto dopo, di come sono stati raccontati quegli anni e di come li hanno voluti dimenticare. Di come, quanti, moralmente, politicamente e legalmente responsabili della protezione dei cittadini italiani ebrei di Rodi, permisero che avesse luogo la più grande deportazione da un territorio italiano durante la Seconda guerra mondiale.

Nonostante il nostro sia stato uno Stato traditore e complice, la maggior parte dei pochi sopravvissuti al campo ha continuato a sentirsi italiana. Si tratta dei giovanissimi. Chi era all'epoca già grande, non ha perdonato. All'Italia aveva donato speranza e cuore; a Dante Alighieri si era affidato per crescere culturalmente; ai soldati di stanza a Rodi aveva creduto.

Fu invece tradita. Cosa importa se l'italiano è stato buono o cattivo? Che significa? L'italiano è un'astrazione. È un'interferenza della storia, sovrapponibile alla bontà e alla cattiveria. È tutto e niente. È comportamento e coraggio. I soldati avrebbero combattuto, come hanno fatto altrove. Ma chi li comandava mancò di coraggio. E chi sostituì i comandanti fu – mi scuserà Hannah Arendt per la citazione, ma la penso proprio come mi ha insegnato attraverso i suoi libri – così banalmente arido, da non capire la portata di quanto stava commettendo.

Questo libro racconta tutto ciò. Ed è la prova che contano le ricerche, più che le relazioni. Che i libri scomodi devono essere

pubblicati e letti, e che gli errori che contengono, inevitabili, non possono e non devono dare diritto di parola a chi intende la Storia come un campo di battaglia. L'ho già scritto: per me la Storia è caos e indeterminatezza. Per questo non può essere maestra di vita, non può servire a trovare leggi generali dello sviluppo e del progresso ineluttabile nell'affermazione della civiltà. Non c'è nulla prima. Non c'è nulla dopo. Siamo noi a creare il passato, e nel crearlo rendiamo testimonianza attraverso la nostra sensibilità, i condizionamenti della nostra epoca e la nostra formazione. Il come scegliamo una fonte, il come analizziamo una memoria, fa di noi i portatori di ulteriore caos, o gli amministratori di un bene comune, che aiuta a comprendere.

Le vittime di Auschwitz, Treblinka, Bergen-Belsen o delle foreste sovietiche non sono più nulla. Restano le loro foto, le loro firme, le petizioni, i progetti, le speranze. Ho trovato tanto in quei fondi archivistici. Li riporto qui, perché ci sia un po' di luce.

Gli anni della convivenza

prima parte

Capitolo 1

La comunità ebraica

1.1. Conquistati

Tra la fine di aprile e il maggio 1912 un contingente dell'Esercito italiano occupò Rodi e altre isole del Dodecaneso nell'ambito della guerra per la Libia. In quel momento la comunità ebraica di Rodi aveva una lunga storia alle spalle: presente in città prima della conquista ottomana del 1522, si era trasformata quando Solimano il Magnifico condusse in esilio proprio a Rodi 150 tra le più ricche famiglie ebraiche di Salonico. Solimano aveva sfruttato una norma introdotta nel XV secolo da Maometto II che dava facoltà di spostare interi clan all'interno del vasto impero per rilanciare la vita economica in zone fino a quel momento controllate dal commercio veneziano e genovese. Prima dell'arrivo degli ebrei spagnoli, a Rodi abitavano solo 22 famiglie romaniote e, secondo quanto si legge in una rievocazione storica pubblicata nel 1936, non mangiavano carne o pane, non uccidevano animali e non vendevano vino, temendo di avere problemi con gli ortodossi. Tutti erano poveri, vestivano con sobrietà, portavano i capelli lunghi e le donne, ovviamente, erano bellissime, «come non se ne vedevano in alcun altro posto». Con l'arrivo dei sefarditi la situazione migliorò, perché essi introdussero l'arte della tessitura e Rodi divenne addirittura concorrente della Spagna in questo settore¹.

Studi più recenti hanno confermato che la condizione dei pochi ebrei romanioti di Rodi non solo non era stata buona, ma si era

1. «El Boletin», *Judaisme Sepharadi*, febbraio 1936.

fatta pessima durante l'ultimo periodo di dominio dei cavalieri di San Giovanni. Considerati alla stregua di schiavi, erano stati addirittura cacciati dall'isola poco prima dell'assedio ottomano e molti di quelli che si erano diretti in Palestina su imbarcazioni di fortuna (una storia che si ripeterà centinaia di anni più tardi), furono catturati e ridotti ai lavori forzati dai pirati delle coste africane. Solo con la caduta dei cavalieri e l'ingresso degli ottomani a Rodi, si ricrearono le condizioni per uno sviluppo sociale, economico e demografico della comunità, al di là delle tensioni tra i nuovi sefarditi e i romanioti, rientrati anche loro a Rodi.

Grazie alla politica del sultano, il centro di gravità del mondo ebraico si spostò decisamente verso Oriente (non c'era confronto tra le città europee e luoghi come Smirne, Salonicco o Istanbul in quanto a condizione degli ebrei residenti) e alla lunga furono i sefarditi a imporre la propria egemonia in fatto di tradizioni e cultura, pur impiegando tempi diversi da zona a zona: là dove vennero a contatto con comunità romaniote ben integrate come a Istanbul o Adrianopoli, il processo durò più a lungo. Non si trattò solo della conseguenza del maggiore peso demografico dei sefarditi, ma del fatto che la loro classe intellettuale era maggiormente pronta ad affrontare le sfide del momento e che i loro rabbini manifestarono un dinamismo culturale sconosciuto ai romanioti. Furono questi elementi «a far pendere la bilancia dalla loro parte, in un universo, come quello ebraico, ancora indissolubilmente legato al fattore religioso, nel quadro di un'autonomia fondata comunque e sempre sulla religione»².

La condizione di autonomia della comunità rispetto ai turchi era garantita dal pagamento di imposte, come il testatico, dal versamento di un canone comunitario per il rabbino, dalle spese per la manutenzione delle sinagoghe, del bagno rituale e del cimitero, da donativi degli ebrei di Palestina e da una serie di interventi per le cerimonie come il *bar-mitzva*, matrimoni e funerali. I documen-

2. E. Benbassa, A. Rodrigue, *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonicco*, Einaudi, Torino 2004, p. 67.

ti commerciali dell'epoca erano redatti e ratificati dalla comunità, alla quale i commercianti versavano una percentuale sul fatturato. Imposte indirette, poi, gravavano sulle merci vendute agli ebrei e su prodotti come la carne e il vino. Sull'isola la comunità deteneva la concessione dello zolfo, mentre in circostanze come la costruzione di una nuova sinagoga, la fondazione di un'opera filantropica o educativa, si procedeva a un prelievo straordinario sulle importazioni e le esportazioni³. In proposito è utile ricordare che la tassazione all'interno dell'Impero ottomano non era unificata e ogni comunità cercava di favorire i propri membri per garantirsi uno sviluppo maggiore attraverso accordi diretti con il centro politico del Paese.

All'interno delle comunità locali il potere economico e sociale era saldamente nelle mani di poche famiglie, che nel caso di Rodi erano i Franco, gli Hanan, i Menascé, gli Alhadeff, i Turiel, gli Israel e i Notrica. Per la sua stessa struttura il sistema oligarchico vigente non favoriva alcun pluralismo, sebbene dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi si registrarono cambiamenti, che però toccarono solo in minima parte comunità lontane dai centri politici più importanti come quella di Rodi.

Quando gli italiani occuparono l'isola, l'equilibrio secolare tra la comunità ebraica e gli ottomani si stava lentamente modificando, ma il risultato più marcato era la migrazione. Dalla fine del XIX secolo i giovani sefarditi cominciarono a lasciare i luoghi di origine soprattutto per motivi economici, recandosi in Europa occidentale (Francia, Spagna e Italia), nelle Americhe, in Congo, Rhodesia e in Africa del Sud. Tra il 1899 e il 1924 il numero di ebrei turchi provenienti dalla Tracia e dall'Egeo aumentò sensibilmente a New York, in Argentina e Messico, fenomeno amplificato proprio dalla rivoluzione del 1908, dalle guerre balcaniche, dalla Guerra mondiale e, infine, dal conflitto con la Grecia, terminato con la «catastrofe» del 1922⁴.

3. Ivi, p. 86.

4. Per le vicende legate alla conquista turca e al breve periodo di autonomia del 1821-1835 si veda M.D. Volonakis, *The Island of Roses and her eleven sisters or The Dodecanese*, McMillan and Co., London 1922. Per alcune riflessioni sul passaggio di comunità sefar-

Gli italiani cercarono di porre un argine promuovendo il lavoro e gli scambi commerciali, inizialmente con discreto successo. L'inerzia venne invertita, ma la crisi del 1929 prima, e le leggi razziali poi, segnarono due spartiacque che condussero la comunità ebraica di Rodi a dimezzare la sua consistenza nel giro di un decennio.

Nell'annuario amministrativo e statistico del 1922 a cura del governo ancora occupazionale di Rodi si legge, nella parte dedicata alla comunità ebraica, che era amministrata da un consiglio generale formato da 32 membri e da un consiglio comunale di sette persone scelte dal primo. Il tribunale religioso era presieduto dal gran rabbino, competente in materia di divorzi, testamenti ed eredità. Dalla comunità dipendevano quattro società di beneficenza e, come si vedrà, alcune scuole. Le sinagoghe erano quattro: il Gran Tempio, il tempio Shalom, la Midrash Tikkun Hazzoth e la Camondo (dal nome del suo fondatore). Il presidente del consiglio generale era Isacco Alhadeff mentre Simon Menascé guidava quello comunale.

L'epoca in cui gli italiani governarono Rodi è sovrapponibile a quella del rafforzamento, all'interno di gruppi etnici, religiosi e nazionali, di una coscienza storica. In molti paesi gli studi si svilupparono in questa direzione e come ha notato di recente Michelle U. Campos, nel corso del XIX secolo una seconda generazione di studiosi e intellettuali ebrei dell'Impero ottomano avevano tentato di ricostruire le storie delle comunità sefardite. Tra questi vengono citati Shlomo (Solomon) Rosanes (1862-1938), autore di una cronaca degli ebrei sotto i turchi, Avraham Danon (1857-1925), autore dell'antologia *Yosef Da'at*, David Cazès, che scrisse una storia degli ebrei tunisini e Moshe (Moise) Franco

dite all'interno di altri Paesi dopo le guerre balcaniche si veda V. Aloï, *Rodi: un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatori civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940)*, Tesi di dottorato in Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio e società (XX Ciclo), Università di Roma Tre, Dipartimento di studi storici, geografici e antropologici a.a. 2006/2007, p. 22. Sulla interpretazione in Grecia della guerra in Asia Minore, Aa.Vv., *I Mikrasiatikì Katastrofi [La Catastrofe dell'Asia Minore]*, Lambrakis Foundation, Atene 2010.

(1837-1918), che scrisse una *Histoire des Israélites de l'Empire Ottoman* (1897) e fu direttore delle scuole dell'Alliance Israélite Universelle in diverse città⁵. Questi uomini, osserva l'autrice, furono il prodotto delle trasformazioni occorse all'interno dell'Impero durante il XIX secolo che portarono all'emergere dell'esigenza di una istruzione più moderna e più orientata verso l'Occidente, di una stampa critica, di maggiori scambi culturali e tecnologici, viaggi e relazioni. Essi si consideravano parte di un movimento più generale di rinascita che pervase il mondo orientale e fu inevitabilmente influenzato dalla forte riscoperta di sentimenti nazionali. Dove l'industrializzazione fu meno forte, come in Italia o nei Paesi balcanici, in quelli arabi o in Turchia, il nazionalismo accompagnò e sostenne la modernizzazione più che altrove. Il mondo arabo importò l'idea di nazione da quello occidentale nel corso del XIX secolo quando si svilupparono movimenti nazionalisti in Persia, Turchia ed Egitto dove Isma'îl, nipote di Mehmet Ali, procedette a una imponente modernizzazione attraverso la costruzione di ferrovie, linee telegrafiche e grandi opere come il canale di Suez⁶. In questo fu sostenuto da una forte propaganda e dallo sviluppo del sistema scolastico, che agì da detonatore per l'emancipazione degli arabi, e per la verità anche degli ebrei del mondo arabo attraverso il lavoro dell'Alliance Israélite Universelle⁷.

Si trattò di un primo passaggio verso quella concezione dello stato-nazione che sostituì l'idea dinastica di un impero multietnico e multiconfessionale, rendendo quasi logica la dissoluzione dei quattro imperi alla fine del primo conflitto mondiale e coinvolgendo anche il mondo ebraico, che dopo la dichiarazione del ministro degli Esteri britannico Arthur Balfour del 1917 vide cre-

5. M.U. Campos, *Mizrah u-Ma'arav (East and West): A Sephardi Cultural and Political Project in Post-Ottoman Jerusalem*, in «Journal of Modern Jewish Studies», 16, 2, 2017, pp. 332-348.

6. A. Goldsmith Jr., L. Davidson, *A concise History of the Middle East*, Westview press, Boulder 2006, p. 185.

7. G. Bensoussan, *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito*, La Giuntina, Firenze 2018, pp. 25-27.

scere il movimento sionista e il sionismo-revisionista di Vladimir Jabotinsky, di cui si riparlerà⁸.

L'Europa uscì dalla Prima guerra mondiale convinta che la sua civiltà fosse superiore e migliore, da un punto di vista religioso e razziale, rispetto ai Paesi degli altri continenti, con l'eccezione forse del Giappone, che fu l'unico Stato *non bianco* e non europeo ad avere possedimenti extraterritoriali, in Corea e Cina. Non a caso le sconfitte militari, per esempio di Cina e Impero ottomano, furono spiegate anche attraverso l'inferiorità razziale (o la superiorità dei vincitori). Il mondo arabo, in rivolta dal 1916, diventò il simbolo di una ignota minaccia, tanto che nell'opinione pubblica europea si fece strada l'idea che si dovesse intervenire prima che il continente venisse nuovamente invaso, come era accaduto secoli prima. In risposta a questa grave manifestazione di supponenza collettiva si formò una solidarietà panasiatica e panafricana che può essere interpretata anche come proto-terzomondismo e che si manifestò chiaramente già nel corso della lunga resistenza dei libici alla penetrazione italiana.

A Rodi le cose andarono meglio. Non ci furono rivolte e, risolto il problema della sua appartenenza con il Trattato di Losanna del 1923, Roma divenne padrona del Dodecaneso. Sia prima, sia dopo Losanna, gli italiani preferirono non entrare nel merito della struttura sociale delle isole, anche se la tradizionale divisione della società in comunità etnico-religiose fu interpretata come un segnale di scarso sviluppo culturale, e la complessità dei rapporti intercomunitari venne semplificata come segue: «le tre razze – come in tutte le province dell'Impero ottomano a popolazione mista – non erano riuscite a fondersi. Troppo complessa era la incompatibilità etnografica e religiosa. Così i turchi si contentavano di farsi temere, gli ortodossi e gli israeliti di non offrire pretesti a violenze»⁹.

8. G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, Einaudi, Torino 2007.

9. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri [ASMAE], AP 1919-1930, Dodecaneso, b. 980, *Memoria sull'opera svolta nel Dodecaneso dal corpo di occupazione dell'Egeo*

1.2. Le condizioni economiche

Quando sbarcarono gli italiani, le isole si presentavano in condizioni economiche di arretratezza e povertà e più o meno valeva ancora quello che S. Pariente, direttore della scuola ebraica di Smirne, aveva scritto nel 1888: «La città ha solo 11.000 anime, di cui 3.106 israeliti [e] offre così poche risorse che gran parte degli uomini validi è costretta a procurarsi i propri mezzi di sussistenza altrove. Quattrocento giovani uomini o padri di famiglie israelite lasciano regolarmente la città per disperdersi, principalmente come venditori ambulanti, nei villaggi dell'isola o sulla costa anatolica»¹⁰.

Il comandante del contingente italiano di occupazione, Giovanni Ameglio¹¹, trovò che in città «i consumi di prima necessità, a cominciare dalle farine, sono deficienti per otto mesi dell'anno»¹² e che i rifornimenti di cereali, importati dalla Russia e dalla Romania, non apparivano per nulla garantiti¹³.

Per affrontare la questione, in mancanza di dati ufficiali, non tenuti dagli ottomani, gli italiani censirono la popolazione di Rodi città. Nel settembre 1912 furono contati 3.692 ebrei (1.855 donne e 1.837 uomini) divisi in 596 famiglie, oltre a 598 persone assenti per emigrazione temporanea. I musulmani non furono censiti, mentre gli ortodossi, sempre all'interno di Rodi città murata, erano 3.605 e i cattolici 269¹⁴. Due anni dopo, alla vigilia della Guerra

dal maggio 1912 al dicembre 1918, prefazione di Vittorio Elia, al barone S. Sonnino, ministro degli Affari Esteri, Rodi, 23 dicembre 1918, f. 23.

10. S. Pariente, *Les Israélites de Rhodes*, «Bulletin de l'Alliance Israélite Universelle», Paris, I e II semestre 1888, pp. 101-110.

11. Ameglio aveva guidato i reparti italiani che all'inizio del Novecento avevano partecipato in Cina alla repressione della rivolta dei boxer. Un lungo ritratto del generale fu pubblicato da G. Bevione su «La Stampa» del 26 giugno 1913.

12. G. Ameglio, *Contributo monografico per lo studio politico ed economico dell'Isola di Rodi*, Tipo-Litografia del comando della VI divisione speciale, Rodi 1913, f. 60.

13. Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito [USSME], L 8, b. 63, Comando del corpo di Stato maggiore-possedimento coloniale 1912, *Cenni monografici sull'isola di Cos*.

14. Archivio centrale dello Stato [ACS], Carte Ameglio, b. 33, Comando della VI divisione speciale, Regio commissario per l'amministrazione delle isole dell'Egeo, servizi civili, Rodi 25 settembre 1912, f.to Ameglio. In precedenza aveva fornito dati diversi, comprendenti circa 2.000 ebrei a Rodi e 50 a Lindos; ACS, Presidenza consiglio dei

mondiale, su 13.744 abitanti, 4.890 si dichiararono mussulmani, 4.290 ebrei, 4.246 greco-ortodossi e 318 cattolici¹⁵. Il basso numero di musulmani non deve sorprendere: a Rodi città, infatti, dalla fine del XIX secolo si era assistito a una progressiva diminuzione della presenza turca, che preferiva lasciare l'isola per il continente a causa della crisi economica; se i turchi costituivano il 60% della popolazione di Rodi nel 1888 e addirittura l'81% all'interno della città vecchia, nel 1917 erano scesi al 43% dentro le mura, restando comunque più numerosi, seppur di poco, rispetto ai greci (32%), e agli ebrei (25%)¹⁶.

Dopo la fine della Guerra mondiale il nuovo governatore militare, Vittorio Elia, comunicò al Ministero degli Esteri i risultati di un'ulteriore verifica: su 13.123 abitanti, i musulmani erano 5.477, gli ebrei 3.298, gli ortodossi 4.093 e i cattolici 255¹⁷. La cifra non corrisponde a quella che dà nel suo libro Moise Rahmani (4.500 ebrei), il quale aggiunge che la comunità crebbe un poco dopo il 1918 a causa del trasferimento sull'isola di alcune famiglie provenienti da Bulgaria, Turchia e Grecia¹⁸. In ogni caso, anche prendendo il minimo, ossia il dato italiano, non si tratta di un numero bassissimo, se si pensa che in quegli stessi anni la comunità ebraica di Belgrado comprendeva 4.844 unità e quella di Sarajevo 4.985 anime¹⁹. C'era, però, una differenza, che stava nella dinamica della popolazione: mentre a Belgrado e Sarajevo era in aumento, a Rodi la migrazione ne stava erodendo progressivamente il numero e solo grazie alla presenza italiana, almeno inizialmente, l'emorragia sembrò fermarsi²⁰. Secondo il censimento del 1921, infatti, a Rodi città vi-

ministri, 1912, cat. T, fasc. 10, Tripolitania-Cirenaica, b. 445, Isole dell'Egeo occupate, Situazione politico-militare, *Sporadi meridionali. Cenni monografici*, Rodi 1912, p. 23.

15. USSME, L 8, b. 213, *Relazione sui vari servizi pubblici assunti dall'Amministrazione italiana nel Dodecaneso*, 24 maggio 1914, f.to generale Francesco Marchi.

16. V. Aloï, *Rodi: Un posto al sole? L'identità territoriale*, cit., p. 148.

17. ASMAE, AG 1915-1918, b. 56, f. 4, *Rapporto al Ministro degli Esteri*, Rodi 26 febbraio 1918, f.to Elia.

18. M. Rahmani, *Rodi, una parte della nostra memoria. Storia di una comunità ebraica distrutta dai nazisti*, Editions de l'Institut Sépharade Européen, Marcinnelle 2012, p. 23.

19. E. Benbassa, A. Rodrigue, *Storia degli Ebrei sefarditi*, cit., p. 171.

20. Lo mostra in modo convincente V. Aloï, *Rodi: un posto al sole?* cit., p. 141.

vevano 5.654 greci (33% della popolazione), 6.461 turchi (40%) e 4.038 ebrei (25%), con una certa crescita rispetto a tre anni prima. Sull'isola di Coo furono registrati 66 ebrei²¹.

Quando la presenza italiana divenne stabile, la popolazione fu contata all'interno dei più generali censimenti della penisola, su cui si ritornerà nel corso del libro. Solo per dare un'idea, nel 1931 su tutta l'isola di Rodi furono registrati 4.372 ebrei (il 3,7% su 118.113 cittadini complessivi, di cui l'88% greco-ortodossi); di questi 4.202 risiedevano a Rodi città²².

La comunità ebraica viveva abbastanza concentrata all'interno della città vecchia, nella parte chiamata Juderia. Le sue condizioni economiche erano instabili e, nonostante un complessivo miglioramento registratosi a partire dalla seconda metà del XIX secolo, la fascia di povertà rimaneva estesa e i lavori più praticati erano umili e temporanei. La cosa vale un po' in tutto il Levante, con la sola eccezione, forse, della comunità di Salonicco, che pure conteggiava un alto numero di bisognosi. Complessivamente, i sefarditi del mondo ottomano non conobbero punte considerevoli di sviluppo e, rispetto ai greci o agli armeni, occuparono posizioni di secondo piano nel commercio e negli affari. Nel 1900 gli ebrei costituivano il 17% del totale della popolazione non musulmana nelle città dell'Impero, ma erano solo il 13% della popolazione impiegata nel commercio, il 6% di quella che svolgeva professioni liberali e il 3% di quella impiegata nell'industria²³. Ameglio prese un abbaglio scrivendo che la comunità ebraica godesse «di un benessere materiale che forse non si riscontra altrove». A detta del generale,

21. Istituto centrale di statistica, *Censimento della popolazione delle colonie italiane al 10 dicembre 1921 e rilevazione degli abitanti del possedimento delle isole egee al 20 agosto 1922*, p. 179; lo stesso dato si trova in Archivio di Stato del Dodecaneso, Fondo amministrativo italiano, [GAK DOD IDD], 1931, fasc. 1036 P.

22. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Le popolazioni delle colonie e dei possedimenti italiani secondo il censimento del 1931*, Roma Tipografia Failli, p. 11. I dati non sono molto distanti da quelli indicati dal capo dei carabinieri Guido Grassini in quegli stessi mesi, ossia 4.481 ebrei, in Ufficio storico dello Stato maggiore dei carabinieri [USCC] 1932, Egeo, pratica 37.24, *Promemoria Riservato Personale, Popolazione complessiva del possedimento alla data del 21 aprile 1931*.

23. E. Benbassa, A. Rodrigue, *Storia degli ebrei sefarditi*, cit., p. 158.

erano ebrei i maggiori negozianti e banchieri «nelle cui mani sono quasi tutti i traffici che si svolgono tra l'Europa e l'isola e tra questa e le coste dell'Anatolia»²⁴.

In realtà, lo si è detto, solo poche famiglie impegnate nel commercio e negli affari erano ricche e facoltose. Le altre erano rimaste al livello descritto da padre Corrado Prodomi, che seguì le truppe italiane a Rodi nei primi anni. La maggior parte degli ebrei – scrisse – erano di umili origini: facevano i mulattieri e i facchini, «tutta gente semplice e buona». Ciò nonostante, e ne fu lieto, essi cercarono di dimostrare lealtà verso il nuovo occupante, e quando vennero messe in vendita cartelle di debito pubblico consolidate al 5%, proprio gli ebrei comprarono più degli altri e anche «quelli poveri misero a disposizione del governo italiano tutti i loro risparmi»²⁵.

Vittorio Alhadeff, uno dei rampolli della famiglia proprietaria di famosi magazzini e di una banca, che avrebbe studiato giurisprudenza a Milano e ottenuto la pubblicazione della sua tesi di laurea sull'ordinamento giuridico di Rodi²⁶, ricordò come l'arrivo degli italiani significò, per alcuni, «un vero torrente di luce [...] dopo quattro secoli di dominazione turca». Egli spiega il motivo fondamentale per il quale gli italiani furono accolti quasi come liberatori e il perché nessun membro della comunità avrebbe appoggiato il passaggio di Rodi alla Grecia, prospettiva che in alcuni ambienti era divenuta tema di importanti conversazioni: «eravamo affamati di cultura occidentale, di libertà e di uguaglianza [...]. Gli ufficiali e i funzionari italiani ci trattavano come loro pari [...]. Ci sentivamo con loro come con degli amici carissimi che si sono ritrovati» e non per snobismo, ma «per sete di cultura», gli ebrei preferivano la compagnia degli italiani a quella di greci e turchi²⁷.

24. USSME, L 8, b. 164, *Relazioni sulla situazione politico-militare e dei servizi civili del comando della 6° divisione speciale a Rodi (maggio 1912-dicembre 1912)*, Ameglio al presidente del consiglio, 29 agosto 1912.

25. Citato in E. Fintz Menascé, *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945*, Mimesis, Milano 2014, p. 145.

26. La tesi divenne un libro che in anni recenti è stato un punto di partenza obbligato per gli studiosi dell'amministrazione italiana di Rodi.

27. E. Fintz Menascé, *Buio nell'isola del sole*, cit., p. 149.